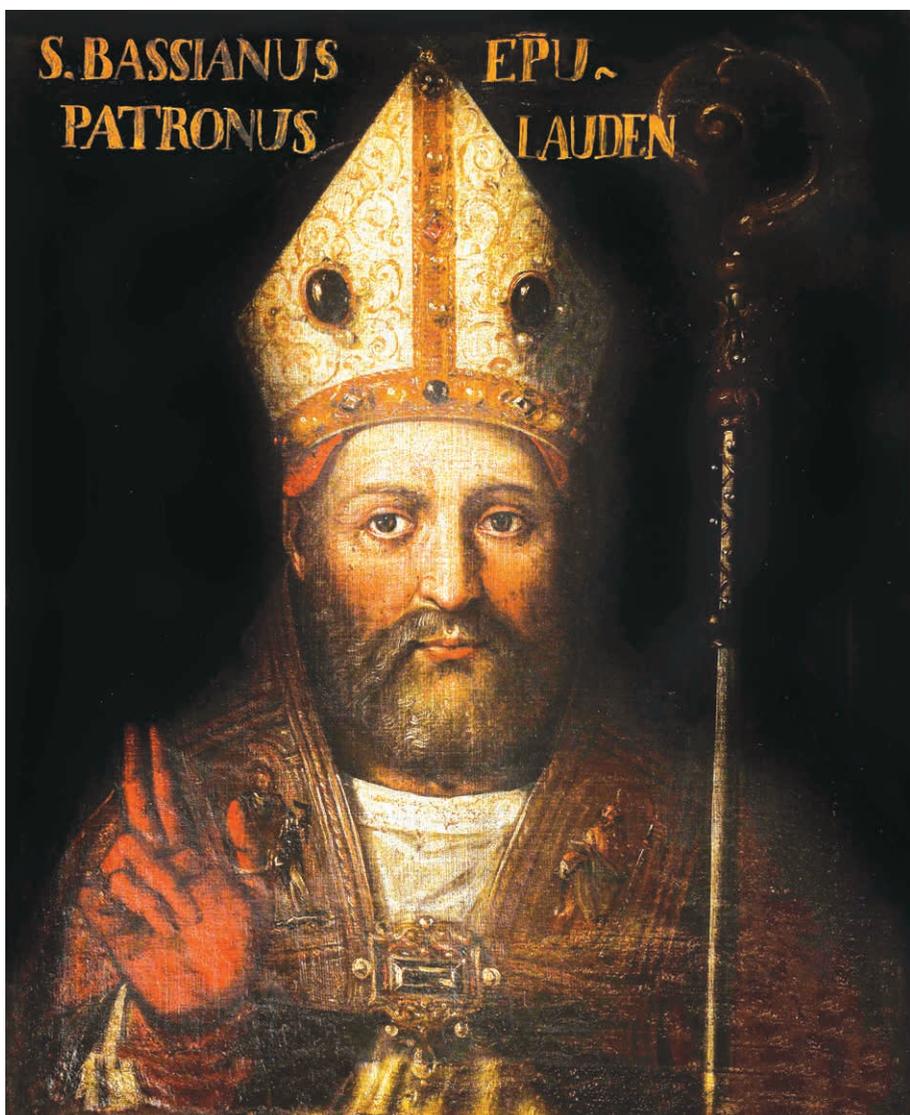




*17° centenario
della nascita
di San Bassiano
(319-2019)*

Supplemento de "La Diocesi di
SAN BASSIANO"
n. 2 mar./apr.



S. Bassiano, autore anonimo, ritratto olio su tela, sec. XVII, custodito a Lodi nella "sala gialla" del Palazzo Vescovile



MAURIZIO MALVESTITI

Vescovo di Lodi

Il giovedì santo impegna anche quest'anno il Notiziario Diocesano nell'augurio pasquale rivolto ai presbiteri in occasione del rinnovo delle promesse sacerdotali. Ed essi vorranno estenderlo molto cordialmente alle rispettive comunità ecclesiali come alle proprie famiglie. L'augurio è affidato a questo supplemento, che raccoglie alcune omelie e riflessioni sulla figura di san Bassiano e sulla spiritualità di papa Paolo VI.

Per il primo ricorre il 17mo centenario della nascita ed è sembrata proficua la partecipazione dell'Arcivescovo Metropolita, successore di s. Ambrogio e grande amico di Bassiano, ad alcuni momenti diocesani. Del secondo ricordiamo con gratitudine al Signore la recente canonizzazione.

Le omelie di monsignor Mario Delpini qui riportate sono state pronunciate in occasione del ritiro per il clero nella Basilica di Lodi Vecchio a fine settembre 2018 e a Lodi in Cattedrale nell'ultima festa patronale. Due anche le omelie del Vescovo Maurizio: quella tenuta il 5 novembre scorso nella memoria liturgica della traslazione delle spoglie di san Bassiano dall'antica alla nuova Lodi, e quella del 18 gennaio successivo per l'Eucaristia vigiliare di san Bassiano. Seguono lo studio storico di Monsignor Iginio Passerini sulla figura e l'opera di san Bassiano, mentre di don Angelo Maffeis, del clero di Brescia, è il testo della meditazione offerta ai sacerdoti nella quaresima appena passata sulla preghiera in Paolo VI.

L'invito che caratterizza questo anno pastorale a "ripensare per assimilare in profondità e comunicare con efficacia" i benefici di Dio (sal 39,4), favorirà la conoscenza del patrimonio della fede cristiana e del cammino che essa ha compiuto tra noi da Bassiano a Paolo VI. È una storia di santità che attende la nostra conferma. Una santità vicina. Scritta per noi, come sembrano attestare alcuni autografi inediti spediti dall'Arcivescovo Montini

al vescovo di Lodi qui pubblicati. I pastori hanno insegnato la santità al proprio popolo. Lo hanno fatto con la vita che rendeva instancabile il ministero. Furono docili allo Spirito Santo fino all'eroismo, come traspariva in essi l'esercizio delle virtù teologiche e cardinali. L'esemplarità santa di questi successori degli apostoli sia a gloria della Divina Trinità ma anche ad esaltazione della fede cattolica e ad incremento della vita cristiana nella chiesa e nella società. Sono i tre auspici espressi nella formula di canonizzazione dei nuovi santi. Papa Francesco li ha citati per Paolo VI in piazza san Pietro domenica 14 ottobre 2018. Con me era presente la comunità del nostro Seminario. Non è mancata la preghiera, proprio allora, perché la santità dei sacerdoti attragga alla stessa grazia i fedeli. E la società odierna, a cominciare da quella lodigiana, sia animata da unità e pace. Lo sia nello Spirito Santo sceso su Maria e i discepoli nel Cenacolo del giovedì santo e della Pentecoste. Continui così a dilatarsi *l'ut unum sint* (Gv 17,21) che Gesù rinnova incessantemente nel dialogo dell'Amore Trinitario. E si riversi su tutti, col regno di Dio annunciato tramite i poveri al mondo intero. Buon giovedì santo e buona Pasqua nel Signore.

+ Maurizio

+ Maurizio, vescovo

Percorsi di comunione per invocare: "Vieni, Signore Gesù!"

*di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Mario Enrico Delpini
Arcivescovo di Milano, Metropolita della Lombardia*

giovedì 27 settembre 2018, Basilica dei XII Apostoli, Lodi Vecchio

1. La voce della Sposa.

In un certo senso si può riassumere tutta la storia umana e tutta la rivelazione consegnata nelle Scritture con l'ultima preghiera, l'invocazione per il compimento.

Talora si ha l'impressione che anche gli angeli inviati per annunciare il Regno si siano accomodati nella storia, indaffarati in opere buone, distratti dalla sovrabbondanza di novità interessanti. L'annuncio del Regno e del suo compimento sembra una promessa che non alimenta nessun desiderio, nessun sospiro, nessuna attesa. Talora anche una dimenticanza, se non proprio una censura.

Che sia sintomo di una crisi di fede?

Ma l'avvio di un nuovo anno pastorale può essere una buona occasione per rinnovare il fervore del popolo in cammino verso la terra promessa: non la terra da conquistare, ma la grazia dell'incontro, il compimento della rivelazione e della comunione: Vieni, Signore Gesù!

2. La comunione ecclesiale.

Nessuno può camminare solo; condizione essenziale per la vita cristiana, cioè la fede in Gesù e l'accoglienza del Regno, è l'inserimento nella comunione che lo Spirito Santo rende possibile: tutti sono convocati per essere la Chiesa, un cuor solo e un'anima sola.

La deriva individualistica continua ad insidiare persone e comunità, ma deve essere contrastata.

La comunione che è dono di grazia si esprime nella storia in rapporti che evolvono: nascono, si intensificano, si logorano, entusiasmano, esasperano, devono essere curati.

3. Pratiche sinodali.

La sinodalità infatti non è una moda né una rivendicazione. È invece la procedura per decidere che si alimenta della comunione e fa crescere la comunione. Parlare di procedura per decidere non significa complicarsi la vita in pratiche burocratiche, ma certo neppure disprezzare le

procedure, ignorare il funzionamento degli organismi, prevaricare sulle competenze. La pratica ordinaria della sinodalità chiede una radicale fiducia nel convenire dei discepoli del Signore, attratta dalla grazia della docilità allo Spirito Santo, gestita con una convinta stima reciproca, esercitando una disciplina dell'ascolto, del parlare, del tacere, del pazientare, del coraggio e dell'umiltà.

Le tentazioni dell'impazienza, la presunzione dell'inappellabilità del proprio punto di vista, la trascuratezza dei preparativi e l'inefficienza nell'attuazione logorano gli organismi di partecipazione e inducono a far prevalere la logica della delega o del decisionismo o dell'indifferenza.

4. La cura per la fraternità.

Nella comunità cristiana tutti sono fratelli e sorelle e chi vuole essere il primo sia il servo di tutti. Il popolo in cammino chiede a tutti di essere il bastone per chi vacilla, l'occhio per chi non vede, la speranza per chi si perde d'animo.

Nell'edificare e nel curare la fraternità alcune pratiche sono particolarmente raccomandabili.

La conversazione edificante è quel discorrere che evita la mormorazione, la lamentela e la chiacchiera e dice parole che meritano di essere ascoltate perché fanno bene e giovano all'edificazione di tutti.

La stima vicendevole in cui i discepoli del Signore devono gareggiare, ritenendo gli altri superiori a se stessi, nella convinzione dell'essere in debito con tutti, con persone, gruppi, associazioni e ogni genere di aggregazione.

La pratica del perdono, che non permette che il sole tramonti sull'ira, che non consente al risentimento di ingigantirsi in rancore e in definitiva interruzione di rapporti, ma finché può evita i litigi e in ogni caso cerca presto la riconciliazione.

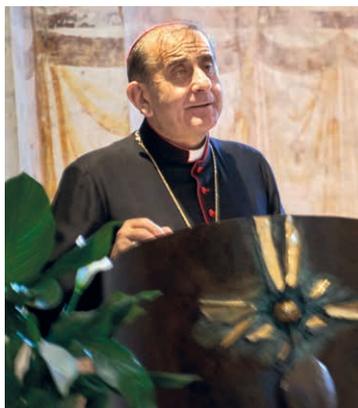
Persino la correzione fraterna, che si prende cura a tal punto dell'altro, da fare qualche cosa per renderlo migliore, con discrezione e rispetto.

5. Per un'amicizia che incoraggia la santità.

“Conservate dunque, o figli, l'amicizia che avete stretta con i vostri fratelli, perché è la più bella tra le cose di quaggiù. Infatti è un conforto in questa vita avere una persona cui aprire il proprio cuore, confidare i propri segreti, affidare gl'intimi pensieri del proprio animo, così da poter contare su un uomo fedele che nella prosperità si rallegra con te, condivide il tuo dolore, nelle persecuzioni ti incoraggi” (Ambrogio, *De officiis*, III,132). *“Che c'è di più prezioso dell'amicizia,*

comune agli angeli e agli uomini? ... ci ha dato il modello di amicizia da imitare: fare la volontà dell'amico, rivelargli tutti i segreti che abbiamo in cuore, non ignorare quelli dell'animo suo (De off III, 136). "Orbene, chi osserva i comandamenti di Dio gli è amico ed è onorato di questo nome. Anche chi nutre nell'animo gli stessi sentimenti è un amico, perché negli amici c'è unione d'animi; non esiste creatura più detestabile di chi tradisce l'amicizia (De off. III, 137).

L'amicizia è una grazia impagabile, celebrata nella tradizione cristiana. La qualità cristiana dell'amicizia si esprime nell'animarsi a vicenda per guardare alla meta, sostenere le fatiche e affrontare le sfide con la creatività, la tenacia, la resistenza. La coltivazione dell'amicizia non è la ricerca di parentesi di complicità, come se lo sfogo, la trasgressione, le chiacchiere fossero un sollievo consentito nelle durezza della vita. È piuttosto una esperienza spirituale che consente lo scambio di doni (pensieri, esperienze, impegni, consigli, ecc.) a un livello di intensità che solo la reciprocità rende possibile.



Mons. Delpini al centro, il Vescovo Maurizio e il Vescovo emerito Giuseppe

Nella Memoria della traslazione di San Bassiano

*di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Maurizio Malvestiti
Vescovo di Lodi*

lunedì 5 novembre 2018, ore 10, Cripta della Cattedrale

1. L'anno pastorale

“Ripensare” è l’impegno ecclesiale di questo anno a seguito del triennio pastorale che abbiamo condiviso “nello Spirito del Risorto”. Non sono, infatti, doni effimeri ma perenni la misericordia di Dio e la comunione con Lui, che rendono tutti i suoi figli “in Cristo un solo corpo e un solo spirito” (preghiera eucaristica III). E certamente perseverante deve essere la risposta alla grazia dell’unicità missione ecclesiale nel mondo, che apre alla responsabilità di prendervi parte, col contributo singolare della sequela personale e comunitaria. Una risposta che rinnovi in generosità il servizio di quella carità. Esso costituisce l’identità delle comunità cristiane e senz’altro della chiesa di san Bassiano, la quale lungo i secoli mai ha dimenticato l’esempio del suo Signore. Egli venne tra noi - e rimane con noi fino alla fine - come Colui che serve. È la testimonianza che ha saputo illustrare il primo vescovo Bassiano e, dopo di lui, tanti pastori della nostra chiesa. Sempre nuovo è l’appello alla santità. È Cristo stesso a rilanciarlo. Sempre nuovo e perciò responsabilmente attento al tempo. La chiesa si deve, infatti, avvicinare, mai allontanare dagli uomini e alle donne di ogni epoca, lasciando che a sospingerla sia lo Spirito, che li vuole incontrare per ricondurli e poi mantenerli nella dimora che è Gesù. Avvicinarli per quello che sono, nella reale condizione storica in cui si trovano affinché per la vicinanza di Dio che si realizza anche nella cura pastorale, siano ciò che vuole Lui anche se altro volesse il mondo. Quel “ripensare” risale così alle sante origini per scorgervi l’essenziale del mistero di Cristo e della Chiesa ed assimilarlo sempre più profondamente per essere capaci ed efficaci nel comunicare, specie alle giovani generazioni, che la fede cristiana è una perla autentica e irrinunciabile. È una perla decisiva nel suo valore liberante per l’apertura sul definitivo e assoluto senso cui non possiamo rinunciare: quello che svela noi a noi stessi nel mistero pasquale il Cristo Dio e Uomo. Vale la pena - e lo deve far comprendere la cura pastorale “ripensata” in una ottica gioiosamente missionaria - di affrontare ogni fatica per cercare ovunque nell’esistenza e nella storia dove

possa essersi nascosta questa perla. Essa rappresenta anche il regno di Dio, già presente e operante in mezzo a noi. Ripensare il modo di porsi in dialogo con la società lodigiana in disponibile (mai timorosa!) considerazione dell'orizzonte sempre più vasto nel pensiero e nelle relazioni culturali, sociali, politiche ed economiche in cui ci colloca il presente come cristiani senza vie di scampo.

2. La felice memoria

La memoria felice, secondo tradizione, della nascita terrena di san Bassiano giunge al 17mo centenario e si impone la commemorazione del nostro maestro perenne nella fede. Valorizzeremo perciò ogni tappa dell'attenzione che nello scorrere dell'anno liturgico gli riserva la nostra chiesa (*proprium*). E siamo oggi alla traslazione in questa cripta delle sue venerate spoglie mortali avvenuta, alla presenza dell'Imperatore Federico Barbarossa e di altre personalità, il 4 novembre 1163 a cinque anni dalla distruzione di *Laus Pompeja* mentre la *Nova Laus* in edificazione. Al fianco di san Bassiano c'era soprattutto il suo popolo, allora come nei secoli successivi, a considerarlo padre per sempre riservandogli una devozione ammirevole e costante che tuttora, specie nella sua solennità, appare tanto filiale e convinta e "di tutto il popolo".

3. L'appello del Patrono

San Bassiano continua ad interpellarci. Sembra proferita da lui stesso per noi l'odierna Parola divina: "rendete piena la mia gioia con un medesimo sentire e con la stessa carità, rimanendo unanimi e concordi". È impressionante l'attualità quando esorta a "non fare nulla per rivalità o vanagloria", e all'umiltà, come pure a non cercare "l'interesse proprio ma quello degli altri" (Fil 2,1-4). Non possiamo poi eludere il vangelo (Lc 14,12-14), che invece deve ispirare la comunità ecclesiale e civile nel servizio alla collettività lodigiana. San Bassiano, padre comune, ci invita ad imbandire la tavola della coesione sociale privilegiando i poveri: saremo beati perché, non potendo ricambiare, lasciano la ricompensa alla risurrezione dei giusti. È quanto hanno creduto sull'esempio del patrono anche i santi Vincenzo e Francesca, che ricorderemo il 7 e il 13 novembre. È la continuità ideale da consegnare ai giovani. Proprio il Sinodo ci ha chiesto di accompagnarli su "strade nuove ove il vento dello Spirito soffia più forte, spezzando via le nebbie dell'indifferenza, della superficialità e dello scoraggiamento" (lettera finale di papa Francesco coi padri sinodali). Dalla continuità appassionata nella fede scaturisce il nuovo in tutta la sua forza cristiana. Amen.

“Al ripensarci è divampato il fuoco”

Celebrazione vigilare nella Solennità di San Bassiano

di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Maurizio Malvestiti
Vescovo di Lodi

venerdì 18 gennaio 2019, ore 21, Basilica Cattedrale

1. Il dono dell'unità

La festa di San Bassiano è particolarmente solenne a 1700 anni dal suo natale e la veglia apre sempre la settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, un'intenzione che interpella la chiesa universale davanti alle divisioni del mondo e a quelle della società in cui noi stessi viviamo. Le storiche ferite tra cristiani incidono tuttora sul cammino verso la piena comunione, benché lo Spirito spinga le chiese nel superamento di contrapposizioni e conflitti, avvicinandole a Dio nell'ispirazione di suppliche e progetti di unità e pace. Siamo chiamati – ora e non in un ipotetico futuro - a considerare le fratture più o meno latenti in noi stessi, nelle famiglie, nelle comunità, per accogliere, in sincerità di verifica e concretezza di proposito, l'invito dell'ottavario 2019: “cercate di essere veramente giusti”. Suggesto dal libro del Deuteronomio (16,18-20), esso va al cuore di un'alleanza antica divenuta nuova e definitiva per la “sola grazia” del Dio che giustifica in Cristo. La grazia è il venire di Dio Padre a noi col Verbo Creatore e Redentore nello Spirito di Amore a permeare cuori e volontà, purificando e corroborando alle radici dell'essere il comune vincolo di appartenenza cristiana. Dalle pietre Dio sa trarre i figli se consentiamo allo Spirito di gridare in noi: “*Abbà-Padre*” (Rm 8,15). “Cercate”! Il Dio che scruta gli intenti più nascosti, non impone, chiede di “cercare” e nel segreto vede e ricompensa ben al di là di risultati tangibili. Da quel “cercate” non possiamo però sottrarci. Mai ci accompagna la pretesa o la presunzione, tantomeno la supposizione, di essere giusti. Sono indebite a motivo della condizione creaturale e dei peccati compiuti. “Via giusta” alla comunione tra cristiani è il vicendevole affidamento al “solo Giusto”, adorandolo “in spirito e verità” (Gv 4,24) nel pentimento delle colpe. Egli giustifica nel Figlio, custodendoci nell'acqua e nel fuoco della santità, che perdona e riconcilia, donando lo Spirito “senza misura” (Gv 3,34).

2. Al ripensarci

2. Ecco perché “al ripensarci” (sal 39-38,4), il fuoco della giustizia di Dio deve divampare nei cuori e nelle relazioni, con l’appello ad amare Lui convertendoci da ogni ingiustizia fraterna e sociale. Non v’è festa senza giuste sentenze. Benedire Dio onde averne la benedizione su terra, casa, lavoro, implica la presa di distanza netta da ciò che acceca e corrompe, mai ledendo il diritto e piuttosto seguendo la sola giustizia. Il salmo rincuora il credente: sul suo mite silenzio, umile e forte, nulla potrà il malvagio, del quale è vano invocare pubblica smentita, mentre non lo è il chiedere che Dio ci ascolti. “Siamo salvati nella speranza” (Rm 8,24), che è Cristo. Suoi eredi nella sofferenza e nella gloria (ivi 17), i discepoli reggeranno fino alla fine, benché da forestieri e ospiti al pari dei padri essendo Dio solo l’Assoluto.

3. La missione evangelica nell’oggi

3. Nel vangelo appena proclamato Dio manda noi, pastori e fedeli, a percorrere con responsabilità diversa le città e i villaggi di oggi, come avvenne per gli apostoli, i quali “uscirono evangelizzando” (Lc 9,6). Erano animati da quella compassione che, annunciando il Signore Gesù sulla “prima e fondamentale via della chiesa” che è l’uomo (Giovanni Paolo II, *Redemptor hominis* 14), guarisce “malattie e infermità”. La missione rimane urgente. Non manca nel mondo la stanchezza fino allo sfinimento. Insieme possiamo affrontarla, contando sempre, con immensa fiducia, sui giovani. Alcuni di essi hanno percorso le sei città lodigiane per evidenziare coi pubblici amministratori che le fragilità nella famiglia, nella scuola, nel lavoro, nel tempo libero e la fatica dell’accoglienza di quanti vengono da lontano a chiedere umanità non possono bloccare le opportunità del nostro tempo. Tra Sinodo dei Giovani e Giornata Mondiale di Panamá preghiamo San Bassiano - e operiamo testimoniando ed educando - perché sostenuti nel più generoso dono di sé i giovani compiano scelte libere e definitive, che si dilatino sulla comunità e questa creda e si prodighi nella solidarietà, mai rinunciando nel dialogo con la società alla visione evangelica. Scaturisce da un sì, quella visione. Un sì, come quello della Vergine Madre e del vescovo Bassiano. Un sì che fa uscire da sé per consegnarsi a Dio e agli altri nella “rivoluzione che sconfigge i poteri forti: quella del servizio” (Francesco il 21 novembre 2018 per la *GMG* di Panamá).

4. Operai adeguati alla messe abbondante

Ripensare a Cristo per assimilarne il vangelo e comunicarlo con efficacia esige “operai” adeguati alla messe abbondante. Li chiediamo a Dio. Ci impegniamo a prepararli per una “pastorale in chiave missionaria”. È l’invito della visita pastorale su quello del Papa ad “essere audaci e creativi” nel “ripensare gli obiettivi, le strutture, lo stile e i metodi evangelizzatori delle comunità...sotto la guida dei Vescovi in un saggio e realistico discernimento” (Francesco, *Evangelii gaudium* 33). È dono alla società che cambia “l’abituarci a pensare in maniera nuova la convivenza dell’umanità, le vie della storia e i destini del mondo... ripensare all’origine, alla storia, al destino comuni. Mai come oggi, in un’epoca di tanto progresso umano, si è reso necessario l’appello alla coscienza morale dell’uomo! Il pericolo non viene né dal progresso né dalla scienza [...] Il pericolo vero sta nell’uomo, padrone di sempre più potenti strumenti, atti alla rovina ed alle più alte conquiste!» (Paolo VI il 4 ottobre 1965 alle Nazioni Unite). A Panamá, coi giovani, ci sentiremo in comunione con la chiesa diocesana in quella universale guidata dal Successore di Pietro coi suoi fratelli vescovi sul mandato del Pastore Buono. E lo stesso in Messico, dove andrò in visita a don Piero Pedrazzini. È il decano dei missionari e delle missionarie lodigiani, ai quali assicuriamo che non sono mai dimenticati dalla chiesa di san Bassiano. Amen.



Il Vescovo Maurizio, con il clero e il popolo, durante la S. Messa nella vigilia della solennità di San Bassiano, 18 gennaio 2019

“Oltre, Santo Popolo di Dio! Avanti, Santa Chiesa di Lodi!”

*di S. Ecc.za Rev.ma Mons. Mario Enrico Delpini
Arcivescovo di Milano, Metropolita della Lombardia*

sabato 19 gennaio 2019, Basilica Cattedrale

1. Dalla festa del Patrono all'obbedienza al Buon Pastore.

La festa del Patrono è una festa pacifica, tranquilla, rassicurante: perpetua la tradizione, ripropone l'immagine della città sicura. Sicura perché chiusa tra le sue mura, sicura perché forte della laboriosità e dell'impegno civico dei suoi cittadini, sicura perché fiera della sua storia e capace ogni anno di replicare i suoi riti festosi, sicura perché immagina che in alto vegli il patrono venerato che con la sua potenza di intercessione stende come un manto di protezione. Così è la festa del Patrono: tranquilla, rassicurante, intesa a celebrare una stabilità indiscussa e indiscutibile. Ma la Parola delle Scritture irrompe nella pacifica e paciosa tranquillità della festa patronale con immagini e parole, appelli e provocazioni che inquietano e scuotono. Propone infatti invece dell'immagine rassicurante del patrono che veglia sulla città, l'immagine del pastore che sta in mezzo a un gregge minacciato dai lupi, il pastore che si strugge per la dispersione del suo gregge e si sfinca per radunarlo, ricondurlo, rianimarlo, il pastore che si espone al rischio della vita perché le sue pecore abbiano salva la vita.

2. L'immagine della Chiesa: il popolo in cammino.

La Parola delle Scritture che è stata annunciata invita a rivolgere alla Chiesa diocesana in festa uno sguardo e una considerazione meno rassicuranti e pacificati, più drammatici, più inquieti, più incerti e più tesi a cercare di intendere, più disponibili alla docilità, meno rassegnati alla ripetizione. La figura del gregge e del Buon Pastore è una immagine della Chiesa più precaria, meno statica. La comunità si vede più come “popolo in cammino” che come cittadella fortificata, più come un accampamento presso un incrocio di strade trafficate che come una istituzione consolidata arroccata in una posizione propizia alla difesa. La festa di san Bassiano come il pastore zelante immagine del Buon Pastore che guida il suo gregge dice dunque alla Chiesa diocesana: alzati! cammina! ascolta la voce del Pastore che ti chiama, che ti raduna, che ti guida ai pascoli abbondanti sui monti di Israele!

Alzati, cammina, santa Chiesa di Dio, ascolta la voce del Buon Pastore! Affidati alla promessa, diffida dei tuoi calcoli, lascia le tue nostalgie, abbandona il tono del lamento e del malumore e lascia che la promessa susciti in te la speranza, la speranza lieta, la speranza forte, la speranza tenace, la speranza che tutta ti anima di un fremito, di una attesa, di uno slancio. Alzati! Cammina!

Alzati, cammina, santa Chiesa di Dio! Deponi la zavorra che intralcia il passo, ritrova la libertà di essere creativa, continua a considerare con attento discernimento quello che fai per distinguere tra la tradizione irrinunciabile che ti rende saggia e le abitudini che ti rendono pigra e smarrita di fronte ai cambiamenti. Deponi il carico del superfluo, del decorativo, delle cose accumulate solo per lo sperpero e l'esibizione. Cammina più libera, più povera, più coraggiosa nella profezia, santa Chiesa di Dio!

In cammino, popolo santo di Dio! Lasciati condurre dal buon Pastore alla gioia, alla festa degli ottimi pascoli: abbandona il lamento e il malumore, lascia perdere l'elenco dei problemi e l'amarrezza del risentimento e lasciati condurre alla gioia di essere amato dal Signore, dell'essere in comunione con il Signore che ti rende partecipe della sua vita. In cammino, popolo santo di Dio! Lasciati condurre dal buon Pastore attraverso la valle del pianto per seminarvi il sorriso, non lasciarti spaventare dalle asprezze del deserto, fa sgorgare là dove vivono i fratelli e le sorelle le sorgenti dell'acqua che disseta, metti mano all'impresa di aggiustare il mondo e di costruire una convivenza serena, solidale, generativa di futuro insieme con tutti gli uomini e le donne di buona volontà. In cammino, popolo santo di Dio! Lasciati plasmare dalla compassione del tuo buon Pastore per soccorrere gli afflitti e i disperati con la condivisione della speranza, con la condivisione della vita eterna, non solo con le cure palliative dell'elemosina e della prossimità precaria. In cammino verso la Gerusalemme nuova e gloriosa, popolo santo di Dio, indica a tutti gli uomini la terra promessa del compimento, della pienezza, della beatitudine.

Ero venuto per celebrare la festa del Patrono san Bassiano, la Parola delle Scritture ha incoraggiato piuttosto a celebrare san Bassiano come quel pastore santo che incoraggia a seguire Gesù, il Buon Pastore che guida ai pascoli di vita eterna e paga con il prezzo della sua vita la nostra liberazione e la nostra festa. Lasciamoci convincere ad essere la Chiesa che sia alza in piedi e si incammina, popolo pellegrino verso il Regno di Dio.



Il Vescovo Maurizio riceve l'omaggio della municipalità in occasione della festa del Santo Patrono



L'Arcivescovo di Milano durante la S. Messa pontificale, 19 gennaio 2019

“San Bassiano ... a 17 secoli dalla nascita”

di Mons. Iginio Passerini parroco di S. Biagio
e della B.V. Immacolata in Codogno

mercoledì 23 gennaio 2019, Sala Consiliare del Municipio,
Lodi Vecchio

L'intento di queste considerazioni si limita a indagare intorno ai dati riguardanti la figura di s. Bassiano che la tradizione ci ha passato. Se pochi sono quelli sicuramente attendibili penso legittimo non valutare tutto il resto come pura leggenda, sondando la plausibilità di alcuni dati biografici tramandatici dalla secolare devozione al nostro patrono.

1. Le tappe della vita: morte, ordinazione, nascita.

I recenti studi riguardanti le origini della Chiesa di Lodi hanno riproposto l'importanza di un testo che sarebbe con forte probabilità la trascrizione di una parte dell'epigrafe sepolcrale del vescovo Bassiano¹. Questo documento oltre ad essere una testimonianza sulla cronologia per la ricostruzione biografica delle vicende di Bassiano, è espressivo della prospettiva culturale dell'epoca. In esso si afferma che Bassiano «*rexit laudensem ecclesiam XXXV annis et diebus XX. XC vero vitae anno, humo quod suum fuerat restituens, polum gaudens adiit, Honorio VIII ac Theodosio III augustis consulibus*»².

Il punto fermo della cronologia espressa in questo documento è il 409, anno in cui erano consoli gli Augusti Onorio per l'ottava volta e Teodosio II per la terza volta. Il 409 è una data certa della morte di Bassiano.

Altro dato rilevante è il periodo dell'episcopato di Bassiano: ha retto la Chiesa di *Laus Pompeia* per 35 anni e 20 giorni. Rimane da precisare il giorno della morte e dell'inizio dell'episcopato di questo vescovo.

A. Caretta nel suo studio importante sulla figura di Bassiano, arriva ad ipotizzare che l'episcopato del nostro patrono sia frutto della strategia di contrasto all'arianesimo da parte di Ambrogio vescovo di Milano e di conseguenza colloca l'ordinazione episcopale di Bassiano successiva a quella di Ambrogio, avvenuta il 7 dicembre 374. «Concludendo questa serie di problemi, direi che la diocesi di *Laus Pompeia* non può essere ritenuta anteriore a S. Ambrogio, che S. Bassiano ne fu il primo

¹ Il testo è analizzato in A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, pp. 7-18.

² *Ibidem*, p. 56.

vescovo, che la sua consacrazione episcopale è da collocarsi, con buone probabilità, nel giorno di domenica 31 dicembre 377.»³ Per sostenere questo risultato modifica il testo dell'epigrafe, riconoscendo 32 anni di episcopato anziché 35, attribuendo la variazione a un errore del copista di codici che avrebbe trasformato XXXII in XXXV. Secondo lo stesso autore il 19 gennaio sarebbe la data della morte del nostro Santo.

Concordo con la motivazione che il prof. Caretta adduce per indicare Bassiano come primo vescovo di Lodi: «Una diocesi già costituita al tempo della persecuzione diocleziana ... non avrebbe mai tollerato che i primi e unici martiri uccisi entro i suoi confini, e cioè i tre soldati Vittore, Nabore e Felice, venissero traslati a Milano al termine della persecuzione, dove divennero martiri ufficiali della chiesa milanese.»

⁴ La comunità laudense sarebbe quindi costituita in Diocesi con la sua ordinazione episcopale.

Seguendo uno spunto offerto dal prof. Samarati⁵, ho sostenuto e sostengo invece l'ipotesi che l'ordinazione di Bassiano sia avvenuta prima dell'ordinazione episcopale di Ambrogio (inizio 374 o fine 373), riconoscendo autentico il numero di anni XXXV, presente in diversi codici. La ricerca sulle origini si sposta perciò in altra direzione, perché sottrae l'origine della Chiesa di Lodi all'iniziativa di Ambrogio o della sede di Milano, in quei giorni ancora ariana⁶. La coalizione antiariana si era fatta negli anni immediatamente precedenti sempre più forte, si era consolidata nell'Italia settentrionale e si era affermata nel sinodo di Roma, celebrato tra il 368 e il 372, con maggior probabilità nel 372. Erano per l'occasione convenuti a Roma i vescovi della Venetia e della Gallia, circa 90, per trattare direttamente la questione del vescovo ariano di Milano Aussenzio. Sotto la presidenza del vescovo di Roma Damaso, con al fianco il vescovo di Aquileia Valeriano, sulla base di una relazione dell'episcopato delle due provincie del nord, si era ribadita la condanna di Aussenzio, anche se formulata con precauzione⁷. Il testo della decisione è una delegittimazione dell'autorità episcopale di Aussenzio, e lascia anche trasparire la possibilità prossima per coloro che sono soggetti al vescovo ariano di respirare finalmente aria di libertà: «Noi crediamo che arriverà presto il giorno in cui coloro (= vescovi)

³ *Ibidem*, p.17.

⁴ *Ibidem*, p.13. Troppo forte è il culto dei martiri e delle loro reliquie in quegli anni.

⁵ L. SAMARATI, *Le origini della Chiesa laudense. Problemi*, in *ASLod*, 1982, pp. 171-177.

⁶ Per una visione panoramica delle sedi episcopali e loro organizzazione nella Padania cfr. C. ALZANI, *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e Medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde*, a cura di A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO, Brescia 1986, pp. 47-77 specialmente la nota 4 (Storia religiosa della Lombardia, 1).

⁷ Sul sinodo di Roma cfr. C. PIETRI, *Roma cristiana*, I, Roma 1976, pp. 733-736, 777-782.

che dissentono da noi - benché con questo stesso atteggiamento essi siano già separati dalla nostra comunione - possano essere privati del titolo di vescovo ed i fedeli (*plebes*) respirino, liberati dai loro errori»⁸ Questa speranza di sollievo comunicata a coloro che erano soggetti all'autorità di Ausenzio può aver rafforzato il disegno di isolamento ed accerchiamento della sede ariana di Milano, in un momento in cui nuove sedi episcopali si vanno istituendo. In tal caso non sarà assente per l'attuazione del disegno l'interessamento dell'episcopato della *Venetia* e delle Chiese di fede ortodossa della Padania, che incontrano il consenso di comunità locali già solide, pronte ad assumere una fisionomia piena di Chiesa, con la assegnazione di un vescovo. Nella situazione di *Laus Pompeia* si tratta di un pastore di chiara fede nicena, come attesta la sua deposizione al concilio di Aquileia del 381⁹. Se il sinodo di Roma avalla in maniera autorevole il processo di consolidamento dell'unità tra le Chiese di fede nicena, esso favorisce però anche di fatto il sorgere di nuove Chiese in funzione antiariana, soprattutto là dove è possibile assecondare l'aspirazione alla libertà dal giogo ariano.

La vicenda dell'inizio dell'episcopato di Bassiano e dell'autonomia della Chiesa di *Laus Pompeia* rispetto a Milano può trovare una spiegazione plausibile in questo quadro, dove sono compresenti l'iniziativa antieretica e la missione ai pagani nella campagna. La posizione strategica di *Laus* nei confronti di Milano, la sua collocazione nella distesa della campagna (*ager*) di pianura ancora in gran parte non cristiana, il chiaro indirizzo proposto nel sinodo romano, il declino del vescovo ariano Ausenzio, la pressione delle *plebes* di fede ortodossa, rilevabile nel ruolo importante assunto da Sabino, diacono ortodosso di Milano, al sinodo di Roma, della cui lettera egli sarà latore ad Alessandria d'Egitto e in oriente: sono tutti elementi che concorrono a sostegno dell'ipotesi di una relazione tra il sorgere della Chiesa di *Laus* con l'episcopato di Bassiano e la reazione contro gli ultimi baluardi dell'arianesimo. Nonostante l'avversione o la neutralità imperiale, la fede nicena non si dava assolutamente per vinta, neppure là dove non aveva ancora modo di respirare.

Una precisazione ulteriore aiuta a individuare la data dell'ordinazione

8 «Non longe autem fieri posse credimus ut qui secus sentiunt - licet hoc ipso conatu a nostra comunione < iam separati sint - episcopi appellatione> exui possint plebesque eorum erroribus liberatae respirent»: il passo segue la lezione dell'edizione critica del testo della lettera proposta in M. RICHARD, *La lettre «Confidimus quidem» du Pape Damase*, in «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves», 11 (1951), p. 339.

9 Ad Aquileia intervenne il vescovo Bassiano per condannare gli ariani; cfr. *Gesta Concilii Aquileiensis*, 60, in *CSEL*, 82/3, 362: «Bassianus episcopus Laudensis dixit: "Audivi sicut et ceteri consacerdotes mei impietates Arri, quas Palladius non solum non condemnavit sed confirmavit: hic anathema sit et sacerdotio privabitur"».

episcopale di Bassiano: il rilievo del *dies natalis* nella vita ecclesiale dell'epoca. Per un vescovo il *dies natalis* è il giorno della sua ordinazione¹⁰, l'inizio del suo servizio episcopale; per un martire invece lo è il giorno della sua morte, quando nasce al cielo. A livello di tradizione liturgica antica basti ricordare Ambrogio, il cui *dies natalis* è commemorato al 7 dicembre, data della sua ordinazione (che rimarrà il giorno della sua festa liturgica), pur essendo celebrata nel calendario liturgico anche la sua *depositio* al 5 aprile (giorno successivo alla morte) e il suo battesimo al 30 novembre. Se il giorno dell'ordinazione episcopale è determinante per precisare la cronologia, il 19 gennaio potrebbe commemorare, nella tradizione liturgica della Chiesa di Lodi, il *dies natalis* di Bassiano come vescovo: l'ipotesi è confermata dal fatto che nel 374 il 19 gennaio è domenica, giorno prescritto per celebrare l'ordinazione¹¹. Se tiene questa ipotesi, il giorno della morte di Bassiano sarebbe il giorno 8 febbraio 409.

Un'altra ipotesi: 19 gennaio, giorno della *depositio* successivo al giorno della morte; per cui l'ordinazione episcopale sarebbe avvenuta domenica 29 dicembre 373.

Quanto all'anno della nascita mi pare ancora accettabile la proposta di A. Caretta che scrive: «l'anno della nascita sarà il 318/319, se il santo morì a novant'anni compiuti o a novantunesimo iniziato, oppure (ed è più probabile, almeno secondo il sistema romano del calcolo), sarà il 319/20, se il santo morì ad ottantanovesimo anno compiuto e novantesimo iniziato»¹². Confermo la seconda opzione, perché il testo parla di nonagesimo anno (nel novantesimo anno) e non di nonaginta annis (novanta anni compiuti). Essendo la morte avvenuta all'inizio del 409 è possibile che non avesse ancora compiuto i novanta anni. Quindi l'anno di nascita è con tutta probabilità il 319.

2. I luoghi della vita: Siracusa, Roma, Ravenna, *Laus Pompeia*.

Nella *Legenda* del secolo X, la vita di Bassiano anteriore al periodo di *Laus Pompeia* conosce diverse tappe. Questa Vita fa parte di alcune produzioni liturgiche e letterarie riconducibili alla ripresa dei culti episcopali della città, all'epoca del Vescovo Andreas. In questo clima "il protovescovo, da sempre considerato il *patronus* nel senso più ampio

10 Cfr. AMBROSII, *Epist.*, I, 5 (Maur. 4), 1, in CSEL, 82/1, 35: «adnuntiasti diem adfore quo suscepisti gubernacula sacerdotii, de quo ante momentum cum fratre nostro Bassiano loquebar [...]. Tum ergo nostris fabulis intexui diem natalis tui»; è la lettera a Felice vescovo di Como. Damaso a Roma solennizza con un sinodo nel 368 l'anniversario del suo *dies natalis*.

11 Sulla questione della data cfr. L. SAMARATI, *Le origini della Chiesa laudense. Problemi*, in ASLod, 1982, pp. 171-177.

12 A. CARETTA, *S. Bassiano di Lodi. Storia e leggenda*, Milano 1966, p. 9.

e antico del termine, ora diventa la bandiera dell'identità cittadina e ricollegava il centro urbano alle sue radici romane e cristiane¹³. La Vita parla della nascita a Siracusa, della formazione a Roma e del ministero come presbitero a Ravenna. Il giudizio espresso da Caretta sulla attendibilità di queste notizie è drastico¹⁴. Pur tenendo conto del clima in cui sono redatte le *Vitae* di questo periodo, volte ad esaltare la figura di vescovi che sono all'origine della storia di determinate diocesi, non ritengo corretto ritenere tutti i dati in esse contenuti frutto di fantasia. Occorre invece sondare la loro attendibilità anche attraverso ipotesi di indagine che possono portare a qualche risultato inaspettato. Pur con molto realismo che lascia sospeso il giudizio definitivo se non ci sono riscontri accettabili.

2.1 Ravenna

Ravenna e Siracusa

Ravenna città lagunare con il porto militare e anche commerciale di Classe di importanza strategica per l'Adriatico e il Mediterraneo. Lì è di stanza la flotta imperiale fin dai tempi di Augusto (250 navi). È naturale che si intrattengano contatti consistenti tra i due porti di Siracusa, il principale della Sicilia, e Classe, il principale dell'Adriatico, accanto a quello di Aquileia, con il loro indotto militare, commerciale e di mobilità delle persone. Entrambi le Chiese di Siracusa (complesso di catacombe e testimonianza di Cipriano nel 250) e di Ravenna-Classe (vescovo Severo + 344) sono di antica costituzione. Ravenna conosce un suo sviluppo anche come sede episcopale nella seconda metà del IV secolo, e soprattutto con il trasferimento in essa della sede imperiale nel 402.

Orso e Bassiano

Contemporaneo di Bassiano è S. Orso originario di Siracusa, vescovo per 26 anni a Ravenna. Varie sono le ipotesi dell'anno della sua morte (avvenuta il 13 aprile Pasqua) per cui il periodo del suo episcopato a Ravenna varia dal 370 al 396 o dal 386 al 412 o dal 400 al 426. È sua la realizzazione della prima grande basilica monumentale (*sancta catholica ecclesia*) dedicata alla Risurrezione (*Hagia Anàstasis*) all'interno della città di Ravenna, dedicata il giorno di Pasqua del 386 (altre ipotesi

13 A. MANFREDI, *Introduzione*, in A. MANFREDI-P. SVERZELLATI edd., *San Bassiano studi in occasione del XVI centenario della morte (409-2009)*, p. 9.

14 *Ibidem* p.17: «nulla di tutto quel racconto si salva, nemmeno il nome del padre, nemmeno il luogo di nascita che l'agiografo gli attribuisce.» E precisa (*ibidem* nota 18): «La patria di B. non deve invece essere cercata tanto lontano dalla Transpadana, la cui onomastica conosce un Bassianus a Como (C.I.L. V, 5413) ed uno ad Agliate (V, 5709) oltre a Chioggia (V, 2310).»

412). La tradizione parla di una dotazione alla Chiesa di Ravenna di beni personali di origine siracusana, impiegati dal vescovo Orso per l'edificazione della basilica e pare anche della adiacente sede episcopale. Ulteriore attestazione della provenienza del ricco patrimonio della Chiesa di Ravenna è la notizia che Esuperanzio, un successore di Orso, nel 477 costruisce una chiesa in onore di S. Agnese, essendo amministratore del patrimonio della Chiesa ravennate in Sicilia (cfr. l'epistolario di Gregorio Magno). Questa tradizione rimanda al gesto analogo di Ambrogio nei confronti della Chiesa di Milano. Inoltre Orso avrebbe favorito in loco la diffusione del culto dei santi siciliani (Lucia), come è attestato dalla metà del V secolo. Il culto riguardante il vescovo Orso è antichissimo: nei mosaici di S. Apollinare in Classe (549) Orso è raffigurato in abito sacerdotale con un libro, accanto ai vescovi Ursicino, Severo, Ecclesio.

Se vale l'ipotesi che Orso sia vescovo di Ravenna dal 370, avrebbe potuto presenziare al Sinodo di Roma (372) che auspicava la fine del predominio ariano a Milano e, stante la conoscenza del concittadino siracusano Bassiano, già operante come presbitero nella sua Chiesa, avrebbe favorito la sua elezione a vescovo di Lodi, nel quadro della strategia antiariana concordata e sottoscritta nel Sinodo di Roma. Girolamo Rossi nella vita scritta nel 1590 (*Historiarum Ravennatum libri X, Venezia, pp.58-60*) si azzarda addirittura a sostenere che Orso sarebbe stato cugino di Bassiano vescovo di Lodi¹⁵.

Ravenna sede imperiale dal 402

Ravenna è capitale dell'impero romano d'Occidente dal 402 (quando Onorio vi trasferisce la sede per sfuggire all'invasione di Alarico) al 476. Quindi capitale del Regno degli Ostrogoti dal 493 al 553. E infine sede dell'Esarcato bizantino dal 568 al 751.

Sono gli anni dello splendore di una città capitale della politica, della cultura, dei contatti con l'Oriente e con il centro della cristianità. Sono gli anni dell'estensione della metropoli ravennate anche su tutta l'Emilia fino a Piacenza. Fino ad allora Liguria *et Aemilia* (= Gallia cisalpina) avevano come riferimento la metropoli di Milano.

Il Papa Innocenzo I in occasione della presa e del saccheggio di Roma (408-410) è a Ravenna a più riprese: qualcuno sostiene che vi sia rimasto dal 409 al 416 (anno della morte).

Sono gli anni in cui si elabora la memoria del vescovo Bassiano e que-

¹⁵ Notizia ripresa anche in C. VIGNATI, *Storie lodigiane*, Tipografi Claudio Wilmant e figli, Milano e Lodi 1847, pag. 122-123. Dato inattendibile secondo altri: G. LUCCHESI, *Orso, vescovo di Ravenna, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IX, pp.1248-1249.

sto processo avrebbe potuto risentire dell'importanza assunta dalla sede di Ravenna, allo scopo di apportare maggior credito alla vicenda del vescovo Bassiano.

2.2 Roma

Tra le attestazioni dell'attività di Bassiano c'è la sua partecipazione al sinodo di Milano del 393, dove venne approvata la condanna che papa Siricio aveva decretata nei confronti di Gioviniano, il quale contestava la verginità di Maria e il valore della verginità in genere. Nell'intestazione della lettera sono nominati solo Ambrogio, Sabino, Bassiano, nonostante l'ordine dei firmatari al termine dello scritto sia diverso e comprenda altri vescovi¹⁶. Sabino, vescovo di Piacenza¹⁷, latore della lettera sinodale del sinodo romano del 372, precede immediatamente Bassiano nell'intitolazione; la successione dei nomi in testa alla lettera induce a ipotizzare una relazione con l'ambiente romano: ad esso sarebbero noti Sabino e Bassiano, proprio a motivo del sinodo di Roma del 372, determinante per l'origine della Chiesa di Lodi e per l'episcopato di Bassiano. Il documento offre uno spunto non trascurabile per confermare i legami con l'ambiente romano, di cui parla la Vita, collocando a Roma il periodo giovanile di Bassiano, come ambiente dei suoi studi e della sua formazione cristiana, con il battesimo, ma dove, anche a motivo della sua estrazione sociale, probabilmente ha anche maturato legami con gli esponenti più in vista della comunità cristiana di Roma, Siricio compreso.

2.3 Siracusa

Syracusæ (Siracusa), divenne capitale della nuova provincia siciliana (dal 212 a.C.) e sede del pretore. Fu porto di grandi ed importanti scambi commerciali tra Oriente e Occidente. Qui soggiornò S. Paolo per tre giorni (At 28,12) e fu il primo avamposto d'Occidente per la diffusione del cristianesimo. Con l'epoca delle persecuzioni dei cristiani, sino all'editto di Costantino nel 313, vengono costruite imponenti catacombe, seconde solo a quelle di Roma. Nella sua Storia ecclesiastica (10, 5, 21), Eusebio di Cesarea riporta una lettera di Costantino a Cresceto, vescovo di Siracusa, con l'invito a partecipare al concilio di Arles

16 Cfr. AMBROSII, *Epist. extra collectionem*, 15 (Maur. 42), 1 e 14, in CSEL, 82/3, 302 e 311. Nell'indirizzo della lettera si legge: «Domino dilectissimo fratri Siricio Ambrosius Sabinus Bassianus et ceteri». L'ordine con cui si sottoscrivono i firmatari al termine della lettera è il seguente: Eventius, Maximus, Felix, Bassianus, Theodulus, Geminianus, Aper presbyter, Eustasius, Constantius, Sabinus.

17 Sabino è tenuto in grande considerazione da Ambrogio; al suo giudizio sottopone spesso i suoi scritti prima della pubblicazione: cfr. AMBROSII, *Epist.*, VI, 32 (Maur. 48), 1-3, in CSEL, 82/1, 226-227.

del 314. A Cresto verrà attribuito un importante ruolo organizzativo ad Arles, a testimonianza della rilevanza della Chiesa siciliana.

* Secondo la Vita del secolo X, la nascita di Bassiano si colloca in Sicilia e precisamente a Siracusa. In essa si racconta del contrasto di Bassiano con il padre Sergio prefetto di Siracusa, di rango senatorio, a motivo della rinuncia ai beni patrimoniali con la sua conversione. La notizia della Legenda potrebbe essere attendibile, almeno sotto il profilo degli ostacoli permanenti alla diffusione del cristianesimo in Sicilia ancora nella prima metà del IV secolo: il caso del giovane Bassiano confermerebbe infatti l'ostacolo costituito dall'incombente presenza dei latifondi senatoriali.

* Dati interessanti ci sono offerti dalla analisi biologica delle reliquie di s. Bassiano operata dal dott. F. Mallegni nel 2010.

Anzitutto i risultati ottenuti dalle analisi con il metodo del radiocarbonio colloca i reperti analizzati nel periodo dal 220 al 420 d. C., pienamente convergenti con il periodo di vita del nostro Santo.

E, a conferma della origine siracusana di Bassiano, si aggiunge anche il dato che il confronto con campioni provenienti da due necropoli siciliane induce a stimare la vicinanza del Santo al gruppo umano appartenente al periodo ellenistico della città siracusana.

2.4 Laus Pompeia

Mi limito al dato dell'edificazione della basilica degli apostoli nel suo significato e nel contesto urbanistico di *Laus Pompeia*.

Bassiano costruisce una *basilica apostolorum* fuori le mura, presso la via in direzione di Roma, invitando per la sua dedicazione nel 387 lo stesso Ambrogio¹⁸.

* Essa esprime anzitutto la fedeltà della comunità al credo apostolico, in contrasto con la dissidenza dell'arianesimo (cfr. liberazione della cerva dai cacciatori nella Legenda altomedioevale). Un vescovo dunque appassionato di Cristo e dell'integrità della Chiesa, e profondamente incorporato nella Chiesa. Quando dedica la *basilica apostolorum* (387) Bassiano ottiene le reliquie degli apostoli. Le reliquie comuni agli *apostoleion* di Milano, Aquileia, Brescia, Concordia appartengono agli apostoli Giovanni, Andrea, Tommaso. Un'ipotesi accreditata è che queste preziose reliquie siano giunte in Italia settentrionale attraverso il centro di Aquileia, precisamente in occasione del Concilio là celebrato nel 381. Potrebbe anche essere una donazione imperiale che coinvolge

¹⁸ Cfr. AMBROSII, *Epist.* I, 5 (Maur. 4), 1, in *CSEL*, 82/1, 35: «sermo de basilicae quam condidit apostolorum nomine dedicatione».

anche la sede di Milano come centro di distribuzione: di fatto Bassiano ha partecipato al Concilio di Aquileia e fa dedicare la sua basilica da Ambrogio, perché da lui ottiene le reliquie apostoliche. Le reliquie degli apostoli, attorno a cui si innalzano i santuari, divengono emblema di fedeltà alla tradizione apostolica nella contesa ariana, che conosce ancora una forte incidenza specie a Milano, con il sostegno della famiglia imperiale.

Molte sono le basiliche edificate nel periodo, che vengono dedicate agli apostoli. Ambrogio a Milano aveva fondato anche lui una basilica in cui aveva deposto le reliquie degli apostoli e del martire locale Nazaro. Altri vescovi dell'Italia del nord negli anni a cavallo tra il IV e V secolo hanno promosso il culto degli apostoli come emblema della fede ortodossa fondando basiliche in loro onore: a Piacenza, Brescia, Concordia, Aquileia, Verona, Novara, Genova, Como; così avviene anche in Francia. Le reliquie degli apostoli sono di infima dimensione, ma di grande valore simbolico; attestano la presenza dell'intero collegio apostolico e dell'integrità del credo apostolico su cui si fonda l'unica Chiesa sparsa nelle diverse comunità. Sono figure universali, non locali gli apostoli, ma con una simbolica fondativa e di forte appello a una comunione che porta in sé il criterio dell'unità.

La Vita medievale attesta che il legame con gli apostoli si fa così stretto che Bassiano dispone la propria sepoltura accanto alle reliquie degli apostoli deposte nella basilica.

* Esprime la comunione tra le Chiese nella fedeltà al Credo apostolico e per questo invita Ambrogio alla sua dedicazione.

* Esprime una visione della Chiesa.

Costruire una basilica era anche il modo di manifestare l'amore per la Chiesa. Lo aveva fatto anche il suo contemporaneo sant'Ambrogio, che aveva completato il progetto di dotare Milano di diverse basiliche, provvedendo direttamente alla costruzione di alcune. Esisteva già a Milano all'interno della città un complesso basilicale sul quale è intervenuto lo stesso sant'Ambrogio, dedicato al Salvatore e a S. Maria Madre di Dio, che possiamo considerare la cattedrale di allora (*basilica vetus e nova*); fuori dalle mura S. Ambrogio ha fatto costruire una basilica dedicata agli apostoli a sud (S. Nazaro), presso la via porticata di ingresso alla città; una basilica dedicata ai martiri a ovest (S. Ambrogio); una basilica dedicata ai santi di vita consacrata (*virginibus*) a nord (S. Simpliciano); nel piano rientra anche una basilica ad est (che non esiste più), non costruita da S. Ambrogio, dedicata ai profeti (s. Dionigi).

Questa è l'immagine della Chiesa che ha S. Ambrogio e che circola in quel tempo: la Chiesa è composta dalla Madre di Dio, prima e insuperabile figura del credente e della Chiesa, e poi dalla varietà delle diverse componenti dell'organismo ecclesiale: cioè gli apostoli, ripresentati dai ministri ordinati; poi i martiri che costituiscono la forma di testimonianza più autentica dei cristiani; quindi vergini e monaci, che proclamano la condizione di arrivo dell'umanità, infine i profeti, cioè tutti coloro che avendo ricevuto lo Spirito Santo nell'iniziazione cristiana possono condurre una vita capace di esprimere la Parola di Dio nel mondo.

Potremmo ricostruire qualche traccia di questo piano edilizio anche a *Laus Pompeia* sotto l'episcopato di san Bassiano? Qualche traccia ci è offerta anzitutto da quella che è sempre stata considerata la chiesa madre Santa Maria, di cui si conservano tracce. Non abbiamo elementi per verificare la corrispondenza dell'impianto tra le numerose chiese attestate in Lodi Vecchio con il piano delle basiliche di Milano al tempo di Ambrogio. Ma ci basta il riferimento a questa basilica e la presenza qui di sant'Ambrogio alla dedicazione per prendere atto della sintonia tra la concezione della Chiesa nei due santi contemporanei e amici.

* Ma l'opera, per l'impegno della sua realizzazione, dice anche il peso che la comunità cristiana ha nell'ambiente e l'accresciuta forza d'impatto della professione pubblica della fede: una basilica apostolorum è segno vittorioso del cristianesimo in espansione, testimonianza di «una Chiesa locale già matura ed erede di una proporzionale tradizione risalente per lo meno all'inizio del secolo, come sembra documentare l'inno (di sicura ispirazione ambrosiana) In *natali Victoris Naboris Felicis martyrum* (che il *tyrannus* Massimiano ad *oppidum laudense misit martyres*); numerosa e socialmente rilevante al punto da intraprendere la costruzione di una basilica; gerarchicamente organizzata come popolo di Dio sotto la guida del vescovo; impegnata nella vita sacramentaria e nell'azione di proselitismo»¹⁹.

Bassiano ha incarnato per la sua comunità, ancora ai primi passi, il modello del cristiano impegnato per la diffusione della fede in un contesto pagano (cfr liberazione di un indemoniato nella *Legenda altomedioevale*). L'azione pastorale del vescovo Bassiano mira alla missione verso i pagani, che in questa fine del quarto secolo sono ancora numerosi, e non solo nella campagna. Il cedimento del fronte pagano è progressivo, ma avviene sotto l'incalzare della missione cristiana che organizza la vita interna della Chiesa, cura la fase di accesso alla vita di fede con un

¹⁹ G. C. MENIS, *La basilica Apostolorum di Laus Pompeia. Sedici secoli dalla dedicazione: memoria e attualità*, in *ASLod*, 1987, pp. 60-61.

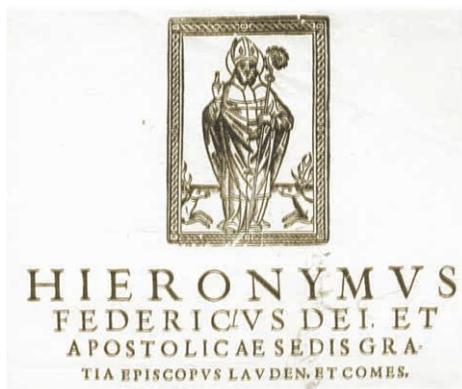
esigente itinerario catecumenale, si muove con disinvoltura nei confronti dell'assetto e delle classi sociali del momento. Anche la costruzione di una basilica fa parte del disegno di missione della Chiesa in un ambiente ancora influenzato dalla religiosità e cultura pagana.

L'opera della costruzione della Basilica apostolorum è possibile anche per la situazione economica del momento. In campo socio-economico: dal 360, una volta sistemato il disordine monetario precedente, si assiste a un periodo di solidità economica: una straordinaria produzione di monete d'oro coniate dallo Stato, che resterà insuperata fino alla scoperta dell'America. E la zecca era nella sede imperiale di Milano. È anche grazie a questa situazione favorevole che viene promossa una consistente iniziativa edilizia per luoghi di culto e di attività della Chiesa. Anche il programma di dotazione di strutture edilizie della comunità cristiana di *Laus* è stato realizzato da san Bassiano, dice la Legenda, a proprie spese (la basilica *apostolorum* edificata e *sumptu suo*).

Ciò che è sottolineato anche per l'intervento edilizio di Orso a Ravenna con la basilica della Santa Resurrezione e a Milano con Ambrogio con la basilica *martyrum* (oggi S. Ambrogio) e altre basiliche.

Conclusione

Mancherebbe qui tutta la attenzione che merita la figura di Bassiano nel campo delle controversie dottrinali, delle vicende dell'epoca che interessano anche lui e la sua comunità, del ruolo sociale del Vescovo in quei decenni, della missione pastorale che ha segnato una diffusione del cristianesimo in quei tempi. Ma non è possibile esaurire tutto questo in breve spazio di tempo. Qui dove Bassiano si è dimostrato nei suoi giorni come *patronus* per la sua comunità sta il punto di partenza da cui si è originata la memoria devota che lo ha riconosciuto patrono della Chiesa di Lodi lungo il corso di tutta la sua storia. Fino ad oggi.



*Editto del vescovo
Gerolamo Federici,
11 aprile 1579,
xilografia, Lodi,
Archivio Diocesano.
A quest'epoca trattasi
dell'immagine
ufficiale diocesana
che intesta gli atti
pubblici del vescovo.*



Ambito lombardo, *San Bassiano*, affresco, 1325 c.ca, navata centrale, Lodi Vecchio, Basilica XII Apostoli.



Ambito lombardo, *San Bassiano benedice la prima pietra della Basilica Apostolorum*, olio su tela, secolo XVII-XVIII, Lodi, Museo Diocesano.

“La preghiera di Paolo VI”

di don Angelo Maffei, Presidente del Centro
Studi dell’Istituto Paolo VI

giovedì 7 marzo 2019, Casa Madre Istituto Figlie dell’Oratorio, Lodi

Se ci chiediamo come è sbocciata in noi la fede cristiana, nella maggior parte dei casi, si può rispondere: imparando a pregare. Certo, non si può negare il rilievo del racconto della storia di Gesù che abbiamo sentito narrare fin da piccoli, ma accanto al linguaggio del racconto, alla preghiera spetta un’importanza fondamentale. Essa infatti introduce alla relazione vivente con un Tu al quale possiamo rivolgere le nostre richieste, chiedere il perdono, innalzare la nostra lode e ringraziamento. Il linguaggio della preghiera imparato fin dai primi anni della vita ha dunque una potenza capace di plasmare e di dare forma alla nostra fede. Quello che vale per la storia personale di ogni credente vale anche per la storia della comunità dei credenti. La preghiera appartiene fin dall’inizio alle forme elementari del linguaggio cristiano e, prima ancora, alle espressioni fondamentali dell’esperienza religiosa dell’umanità. Chi voglia comprendere il significato della preghiera non può quindi fare a meno di volgere indietro lo sguardo e imparare dalla tradizione le parole e i gesti che non solo hanno permesso al sentimento religioso di trovare espressione, ma hanno plasmato il sentimento religioso e gli hanno conferito una forma riconoscibile nella società e nella cultura.

A motivo di questo profondo legame con il passato, il linguaggio della preghiera non corrisponde ai canoni del linguaggio contemporaneo – quello, per intenderci, utilizzato dai diversi mezzi di comunicazione per catturare l’attenzione dei destinatari – ma ha spesso un carattere arcaico, tradizionale, ripetitivo. Eppure la preghiera non può ridursi alla meccanica ripetizione di formule del passato, ma deve dare voce alla fede così come è vissuta nel presente dai credenti, deve mettersi in sintonia con le necessità e le invocazioni dell’umanità di oggi, deve poter dare voce a una comunità che vive in un determinato momento storico la sua chiamata e la sua missione.

Le difficoltà della preghiera

Un primo tema che attraversa la riflessione di Paolo VI sulla preghiera è la tensione tra le esigenze, la sensibilità, i problemi del presente e la preghiera che, proprio perché affonda le radici in un passato lontano,

per molti contemporanei sembra aver perso ogni interesse. Nella preghiera si incontra dunque, in un punto particolare e in forma particolarmente acuta, uno dei problemi cruciali della chiesa che vive il tempo presente: come conciliare l'eredità normativa che viene dal passato e definisce l'identità della chiesa e l'esigenza di corrispondere al presente, al desiderio di novità che rappresenta uno dei tratti più caratteristici della cultura contemporanea?

Alle parole e al movimento spirituale della preghiera, in ogni caso, non si può rinunciare. Paolo VI infatti è convinto che la chiesa sia anzitutto *società di uomini che pregano* e *scuola d'orazione*. Lo dice con forza nel discorso proposto all'udienza generale del 20 luglio 1966.

«La Chiesa è la società di uomini che pregano. Suo scopo primario è d'insegnare a pregare. Se vogliamo sapere che cosa fa la Chiesa, dobbiamo osservare ch'essa è una scuola d'orazione. Essa ricorda ai fedeli l'obbligo dell'orazione; essa sveglia in essi l'attitudine e il bisogno dell'orazione; essa insegna come e perché si deve pregare; essa fa della preghiera il "grande mezzo" della salvezza, e nello stesso tempo la proclama il fine sommo e prossimo della vera religione. La Chiesa fa della preghiera l'espressione elementare e sublime della fede: credere e pregare si fondono in un medesimo atto; e ne fa l'espressione insieme della speranza; è la Chiesa, che, memore dell'insegnamento di Gesù, ci ricorda continuamente come, per ottenere ciò che desideriamo, bisogna pregare» (*Udienza generale*, 20 luglio 1966, *Insegnamenti di Paolo VI*, IV, 816-817).

Sul tema il papa ritorna anche il 3 novembre 1971:

«La Chiesa che cosa è? È una comunità che prega. Pensate: è un popolo salmodiante e pregante, un popolo di Dio! Questo è il segno della sua filosofia e della sua teologia; è l'uomo che ha bisogno di Dio; e che a Dio deve tutto. Perciò il suo atteggiamento fondamentale e caratteristico è quello culturale. La Chiesa è innanzi tutto una società religiosa. Ciò che più le preme è la preghiera. La Chiesa si propone uno scopo primario: quello di mettere gli uomini in comunicazione, anzi in comunione con Dio [...] Per questa sua concezione generale e suprema, umana e cosmica della religione cattolica, cioè per la sua fede, la Chiesa è organizzata, esiste, ama, lavora, soffre, e sempre svolgendo il suo duplice colloquio con Dio e con l'uomo, pregando. Piacerà o non piacerà, ma questo è il volto della Chiesa, quello del grande coro

ordinato e inneggiante dell'umanità, che adora il Padre "in spirito e verità"» (*Udienza generale*, 3 novembre 1971, *Insegnamenti di Paolo VI*, IX, 867-868).

Alla luce di questa convinzione, Paolo VI si interroga sulle ragioni per cui i fedeli pregano meno e sembra diffondersi anche tra i credenti una disaffezione alle forme tradizionali della preghiera. In modo ancora più radicale, sembra spegnersi nell'intimo di molti contemporanei la spontanea inclinazione a invocare Dio e a chiedere il suo aiuto nelle necessità, mentre si afferma una condizione di mutismo spirituale, che priva le persone delle parole della preghiera e le rende incapaci di invocazione. Se è vero che la chiesa è anzitutto società di uomini che pregano, è evidente che la situazione evocata mette in questione l'identità stessa della chiesa. È quindi con grande preoccupazione che il papa constata che il movimento della preghiera si è fatto più faticoso o si è addirittura completamente inceppato.

Paolo VI parla il 14 febbraio 1973 di un uomo, di un ragazzo che in mancanza di un'educazione religiosa, «resta muto davanti al mistero di Dio» e si domanda: «dopo le insistenti lezioni contro la spiritualità sia quella naturale, che quella educata dalla fede, lezioni di naturalismo, di secolarismo, di paganesimo, di edonismo, lezioni cioè a profitto della voluta aridità religiosa, di cui tanta parte della pedagogia moderna ha asfaltato l'anima delle folle, saturate di materialismo, come può fiorire nei cuori la poesia della preghiera?» (*Udienza generale*, 14 febbraio 1973, in *Insegnamenti di Paolo VI* XI, p. 140).

Nello sforzo di capire anzitutto quali siano le cause del fenomeno, Paolo VI respinge come superficiale e priva di fondamento la tesi secondo cui la colpa è del rilievo attribuito alla preghiera liturgica. La ragione della crisi della preghiera è piuttosto da vedere nel fatto che siamo continuamente proiettati verso l'esteriorità e diventiamo sempre meno capaci di interiorità.

«Noi siamo educati alla vita esteriore, che ha preso sviluppo e fascino meravigliosi, non tanto alla vita interiore, di cui poco conosciamo le leggi e le soddisfazioni; il nostro pensiero si svolge principalmente nel regno sensibile (si parla della "civiltà dell'immagine": radio, televisione, fotografia, simboli e schemi mentali, ecc.), e nel regno sociale, cioè nella conversazione e nel rapporto con gli altri; siamo estroflessi; perfino la teologia cede sovente il passo alla sociologia; la stessa coscienza morale è soverchiata da quella psicologica, e rivendica una libertà, che abbandonandola

a se stessa le fa cercare fuori di sé, spesso nel mimetismo della moda, il proprio orientamento. Dov'è Dio? Dov'è Cristo? Dov'è la vita religiosa, di cui ancora e sempre sentiamo un oscuro, ma insoddisfatto bisogno?» (*Udienza generale*, 13 agosto 1969, *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 1013-1014).

In questo fenomeno caratteristico della condizione contemporanea, definito da Paolo VI «il dramma spirituale, e possiamo dire umano e civile del nostro tempo», si può però riconoscere al tempo stesso un fenomeno antico, cioè quella tendenza alla proiezione verso l'esteriorità che già Agostino aveva descritto con lucidità e profondità insuperate.

«Ci basti ricordare, con un celebre pensiero di S. Agostino (*intus eras, et ego foras*; *Conf.* 10, 27; PL 32, 795), che il punto d'incontro essenziale col mistero religioso, con Dio, è dentro di noi, è nella cella interiore del nostro spirito, è in quella attività personale, che chiamiamo orazione. È in questa attitudine di ricerca, di ascoltazione, di supplica, di docilità (cfr. Io. 6, 45), che l'azione di Dio ci raggiunge normalmente, ci dà luce, ci dà senso delle cose reali e invisibili del suo regno; ci fa buoni, ci fa forti, ci fa fedeli, ci fa come Lui ci vuole» (*Udienza generale*, 13 agosto 1969, *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 1014).

Diversamente da quanto spesso si afferma, non è neppure la scienza in quanto tale che, modificando profondamente il nostro sguardo sul mondo, sottrae spazio alla preghiera. Questo è semmai il risultato di una scienza che censura la contemplazione della verità che dovrebbe nascere da ogni dilatazione della conoscenza e dalla percezione dell'ordine e della bellezza dell'universo. È l'esito di una scienza guidata esclusivamente da criteri utilitaristici: questo è il vero ostacolo che soffoca la preghiera.

«L'utilitarismo ha così dominato la scienza, e l'ha resa opaca e per alcuni versi pericolosa; senza voce allo spirito umano, se non quella, legittima ma insufficiente, del calcolo circa il suo impiego a profitto della vita temporale dell'uomo, il quale ha usufruito e goduto di tutti i ritrovati scientifici, resi disponibili da genialissimi strumenti tecnici, ma senza che la sua vera felicità aumentasse e la sete misteriosa di vita del suo cuore si placasse. Bisogna ridare alla scienza le sue ali; essa deve ancora sostenere l'itinerario spirituale dell'uomo; deve invitarlo alla poesia e alla pienezza della preghiera. "I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento annuncia l'opera delle sue mani" (Sal 18, 2)» (*Udienza generale*,

10 ottobre 1973, *Insegnamenti di Paolo VI XI*, pp. 969-970).

A conferma del fatto che quello di «ridare alla scienza le sue ali» e di fare in modo che essa possa ancora «sostenere l'itinerario spirituale dell'uomo» non solo un desiderio pio, ma irrealizzabile, Paolo VI sottolinea che il bisogno di Dio non può essere negato e affiora anche nel mondo giovanile contemporaneo, che più sembra estraneo al movimento della preghiera. «Difatti, per quel che valgono almeno come fenomeni psico-sociali, si avvertono nella presente generazione giovanile strane espressioni di misticismo collettivo, che non è sempre mistificazione artificiale, e che pare invece sete di Dio, inconscia forse ancora della fonte vera a cui dissetarsi, ma sincera nel pronunciarsi silenziosamente qual è: sete, profonda sete» (*Udienza generale*, 22 agosto 1973, in *Insegnamenti di Paolo VI XI*, p. 790).

Il cristianesimo dunque non vive senza preghiera e la chiesa stessa attinge sempre di nuovo dal colloquio con il Signore la verità da proclamare al mondo e la forza per la testimonianza.

«Potrà mai il cristianesimo documentare se stesso di fronte al mondo bisognoso di verità vitale, se non si presenta come arte di esplorare le profondità dello spirito, di conversare con Dio, e di allenare i suoi seguaci all'orazione? Avrà mai un cristianesimo, che fosse privo di profonda, sofferta ed amata vita di preghiera, l'afflato profetico, che gli è necessario per imporre fra le mille voci risonanti nel mondo la sua che grida, che canta, che conquide e che salva? Avrà mai i carismi indispensabili dello Spirito Santo un'attività, che pretendesse testimoniare Cristo e infondere nell'umanità il fermento della novità rigeneratrice, qualora non attingesse nell'umiltà e nella sublimità dell'orazione il segreto della sua certezza e della sua forza?» (*Udienza generale*, 20 luglio 1966, *Insegnamenti di Paolo VI*, IV, 817-818).

Liturgia e preghiera personale

Il primo documento del Vaticano II promulgato da Paolo VI è stata la Costituzione sulla liturgia *Sacrosanctum Concilium*. Per un decennio poi la sua azione pastorale è stata in larga parte dedicata ad avviare e guidare il processo di revisione dei riti, in vista della pubblicazione dei nuovi libri liturgici. Questo intenso confronto con il tema liturgico è in linea con una sensibilità maturata da Montini fin dagli anni giovanili attraverso la familiarità acquisita con i temi del movimento liturgico e, in particolare, attraverso la frequentazione degli scritti di Romano

Guardini. Paolo VI non è minimamente sfiorato dal dubbio circa la centralità della preghiera liturgica nella vita della chiesa. Egli anzi esprime fin dagli scritti giovanili la convinzione che solo la liturgia è in grado di mettere in comunione integralmente con il mistero cristiano, mentre le devozioni sono esposte al rischio di accentuazioni troppo parziali e soggettive. Ma è altrettanto convinto che la celebrazione del culto pubblico della chiesa, con le sue forme stabilite, le sue leggi e il suo linguaggio, debba essere abitata da un colloquio personale con il Signore di tutti coloro che vi prendono parte. Non basta compiere in modo esatto, fedele e solenne il rito prescritto, ma la coscienza del credente deve entrare in sintonia con la preghiera che l'intera comunità innalza a Dio.

«La liturgia ha un suo primato, una sua pienezza, e di per se stessa una sua efficacia, che dobbiamo tutti riconoscere e promuovere. Ma la liturgia, di natura sua pubblica e ufficiale nella Chiesa, non sostituisce, non impoverisce la religione personale. La liturgia non è solo rito; è mistero, e come tale esige l'adesione cosciente e fervorosa di quanti vi prendono parte; suppone la fede, la speranza, la carità, e tante altre virtù e sentimenti, atti e condizioni, come l'umiltà, il pentimento, il perdono delle offese, l'intenzione, l'attenzione, l'espressione interiore e vocale, che dispongono il fedele all'immersione nella Realtà divina, che la celebrazione liturgica rende presente e operante. La religione personale, per quanto ad ognuno è possibile, è condizione indispensabile alla autentica e cosciente partecipazione liturgica; non solo: essa è il frutto, la conseguenza di tale partecipazione, intesa appunto a santificare le anime e a corroborare in esse il senso di unione con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con i fratelli dell'intera umanità» (*Udienza generale*, 13 agosto 1969, *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 1013).

I critici della riforma liturgica ispirata dal Vaticano II e realizzata da Paolo VI descrivono spesso papa Montini come persona che non si è resa conto della portata dei cambiamenti che si stavano introducendo, lasciando così libero corso alle posizioni dei novatori in campo liturgico oppure lo criticano in modo più o meno esplicito per la decisione con cui ha sostituito i rituali precedenti con forme nuove di celebrazione liturgica.

Gli interventi di Paolo VI mostrano con chiarezza che egli non ha assecondato per distrazione iniziative di riforma radicale promosse da altri, né era mosso da un ostinato desiderio di rompere ogni legame con la

tradizione liturgica precedente. Al contrario egli è convinto della necessità di una riforma che restituisca alla liturgia la sua leggibilità come celebrazione del mistero cristiano. Egli cerca perciò con grande pazienza di spiegare a coloro che sono refrattari ad accogliere la novità di quella che definisce la “primavera liturgica” e sono scontenti della riforma quali ne sono stati i principi ispiratori.

«Un'altra categoria, arricchita di numero e di ansietà dopo le riforme liturgiche conciliari, è quella dei sospettosi, dei critici, dei malcontenti. Disturbati nelle loro pie abitudini, questi spiriti non si rassegnano che a malincuore alle novità, non cercano di capirne le ragioni, non trovano felici le nuove espressioni del culto, e si rifugiano nel loro lamento, che toglie alle formule di prima il loro antico sapore e impedisce di gustare quello che la Chiesa, in questa primavera liturgica, offre alle anime aperte al senso e al linguaggio dei riti nuovi, collaudati dalla sapienza e dall'autorità della riforma post-conciliare. Uno sforzo non difficile di adesione e di comprensione darebbe l'esperienza della dignità, della semplicità, della moderna antichità delle nuove liturgie, e ne porterebbe la consolazione e la vivacità dalla celebrazione comunitaria nel santuario della singola personalità. La vita interiore porterebbe una superiore pienezza» (*Udienza generale*, 20 agosto 1969, *Insegnamenti di Paolo VI*, VII, 1020-1021).

Ma Paolo VI si rivolge anche a coloro che sottovalutano la liturgia perché convinti che sia soprattutto la frontiera sociale quella sulla quale i cristiani e la chiesa devono attuare il loro impegno.

«Altra categoria è quella di coloro che dicono di tenersi paghi della carità verso il prossimo per mettere in ombra o per dichiarare superflua la carità verso Dio. Tutti sanno quale forza negativa ha assunto questo atteggiamento spirituale, secondo il quale non la preghiera, ma l'azione terrebbe vigile e sincera la vita cristiana. Il senso sociale subentra al senso religioso. L'obiezione divorante si travasa da una letteratura audace, e perfino spregiudicata, alla pubblica opinione, alla mentalità popolare, e si diffonde anche in alcuni “gruppi spontanei”, così detti, che inquieti ricercatori d'una propria più intensa religiosità, avulsa da quella consueta della Chiesa, e da loro detta autoritaria e artificiosa, finiscono per perdere una vera religiosità, sostituita da una simpatia umana, bella e degna per se stessa, ma presto evacuata di verità teologica e di carità teologica» (*Udienza generale*, 20 agosto 1969, *Insegnamenti*

di Paolo VI, VII, 1021).

Un cristianesimo che perdesse la propria dimensione verticale e mistica tradirebbe la propria natura quale si esprime nella preghiera e nell'instancabile ricerca di Dio che nella preghiera trova la sua espressione.

«Qui sorge una grande domanda [...]: perché Dio è nascosto? perché Dio è misterioso? perché Dio è silenzioso? Quali e quante questioni si affollano al nostro spirito curioso e insofferente degli indugi di Dio e ignaro dei suoi disegni! Accontentiamoci per ora d'una sola e parziale risposta: Dio si nasconde per farsi cercare! La sua rivelazione nella storia e nelle anime ha tempi che non coincidono con gli orologi dei nostri calcoli umani; la sua rivelazione ha modi che non quadrano con le forme della nostra conversazione terrena. Ed è certo inoltre che Dio, proprio col velo del suo inaccessibile mistero, attrae la nostra ricerca sopra una scala di conoscenza, che nella salita ci trasforma da esseri inferiori a superiori e ci fa passare dal livello materiale e sensibile a quello razionale e spirituale, da un ordine naturale ad un ordine soprannaturale. L'incontro con Dio può avvenire come e dove e quando Egli vuole; ma conosciamo la linea delle sue preferenze, prima delle quali, per quanto ci riguarda, è il desiderio da parte nostra, è la ricerca, è la preghiera. La preghiera è la nostra veglia in attesa della luce» (*Udienza generale*, 12 dicembre 1973, *Insegnamenti di Paolo VI XI*, p. 1191).

Ma nel nostro mondo noi non sperimentiamo solo il silenzio di Dio e il suo nascondimento, ma possiamo vedere anche i segni della sua presenza e ascoltare la sua parola che continua a risuonare nel tempo. La grandezza e la magnificenza dell'edificio di culto rappresenta per Paolo VI una testimonianza eloquente della natura propria della preghiera liturgica che in esso si svolge. È uno spazio estraneo alle finalità utilitaristiche della vita quotidiana e nella sua bellezza e nel suo splendore è dedicato alla gloria di Dio. Al tempo stesso porta i segni una storia e della comunità che nei secoli si è raccolta per pregare. Questi aspetti del tempio sono messi in luce dal papa a proposito della basilica di San Pietro.

«Si può notare, fra le altre cose, come l'edificio materiale, destinato a raccogliere i fedeli in orazione, possa, e in certa misura (qui resa maestosa) debba essere non solo luogo di preghiera, *domus orationis*, ma altresì segno di orazione, edificio spirituale e preghiera essa stessa, espressione di culto, arte per lo spirito;

donde deriva la necessità pratica della costruzione di luoghi di culto per dare al popolo cristiano l'opportunità di riunirsi e di pregare, e deriva altresì il merito di quanti si adoperano per costruire quelle "chiese nuove", che devono accogliere ed educare alla preghiera le comunità nuove che sono sprovviste delle loro indispensabili *domus orationis*, delle case dove riunirsi per celebrare la loro preghiera comunitaria. Cioè: noi vorremmo in questo luogo e in questo momento ricordarvi l'appellativo che tanto bene definisce il cattolicesimo: *Ecclesia orans*, Chiesa che prega. Questo carattere squisitamente religioso della Chiesa è essenziale e provvidenziale per essa. Lo insegna il Concilio con la prima sua Costituzione sulla sacra Liturgia. E noi dobbiamo ricordare questo carattere della Chiesa, la sua necessità e la sua priorità. Che cosa sarebbe la Chiesa senza la sua preghiera? che cosa sarebbe il cristianesimo, che non insegnasse agli uomini come possono e devono comunicare con Dio? un umanesimo filantropico? una sociologia puramente temporale?» (*Udienza generale*, 22 aprile 1970, *Insegnamenti di Paolo VI VIII*, 340-341).

La sensibilità artistica di Paolo VI si fonde qui con il suo apprezzamento per la liturgia. Arte e liturgia, il luogo di culto e la celebrazione dei misteri sono accomunati dal fatto che, ciascuna nel modo loro proprio, hanno entrambe lo scopo di rendere il mistero di Dio percepibile ai sensi. Per questo Paolo VI afferma che «Liturgia ed arte sono sorelle» (*Discorso ai partecipanti al Convegno dei rappresentanti delle Commissioni diocesane di Liturgia e di Arte sacra in Italia* [4 gennaio 1967], *Insegnamenti di Paolo VI V*, p. 5). Nel celebre discorso tenuto in occasione della Messa con gli artisti nella Cappella Sistina il 7 maggio 1964, papa Montini mette in rilievo non solo l'incontro necessario tra il pastore e l'artista, ma il bisogno che il primo ha del contributo del secondo.

«Il nostro ministero ha bisogno della vostra collaborazione. Perché, come sapete, il nostro ministero è quello di predicare e di rendere accessibile e comprensibile, anzi commovente, il mondo dello spirito, dell'invisibile, dell'ineffabile, di Dio. E in questa operazione, che travasa il mondo invisibile in formule accessibili, intelligibili, voi siete maestri» (*Incontro con gli artisti nella Cappella Sistina* [7 maggio 1964], in *Insegnamenti di Paolo VI*, II, [1964], p. 313).

In altre circostanze la riflessione di Paolo VI si concentra in modo an-

cora più esplicito sull'ambito liturgico e ripropone la sua convinzione che l'arte deve corrispondere al mistero celebrato dalla Chiesa. L'arte religiosa, sottolinea Paolo VI nel 1965, rivolgendosi alla Scuola Beato Angelico di Milano, da religiosa diviene liturgica.

«Essa entra nel santuario delle realtà positive della religione; da incerta e soggettiva, si fa sicura, obiettiva, sociale; si pone a servizio, anzi nel cuore della vita, della vita ineffabile, del regno di grazia e di verità, proprio della fede cattolica. Ministero e mistero la caratterizzano. Diventa sacramentale: cioè al grado massimo della sua aderenza alla verità religiosa risponde in essa il grado massimo di potenza espressiva» (*Alla Scuola Beato Angelico di Milano* [20 febbraio 1965], *Insegnamenti di Paolo VI*, III [1965], p. 97).

L'analogia con il sacramento celebrato dalla Chiesa conferma dunque l'intuizione già presente negli scritti giovanili che l'opera d'arte possa manifestare il movimento della rivelazione del Dio invisibile. E al tempo stesso, la risposta umana alla parola di Dio, che trova espressione nella professione di fede, nell'intercessione e nella lode deve assumere tutta la bellezza di cui l'umanità è capace perché la preghiera possa diventare offerta a Dio di ciò che abbiamo di più bello e prezioso.

La preghiera e il lavoro

Nel periodo della sua attività come assistente della FUCI, ma anche nelle stagioni successive del suo ministero, Giovanni Battista Montini si è misurato con il problema di come la vita di preghiera possa comporsi con un'intensa attività nello studio e nel lavoro. È evidente che a chi vive una condizione secolare – ma lo stesso vale anche per i preti che, non a caso, sono detti “secolari”, anche se l'espressione è un po' desueta – non si può proporre la forma di vita monastica scandita dal succedersi regolare della preghiera e del lavoro. Montini non rinuncia però a trarre ispirazione dall'ideale monastico racchiuso nella formula *ora et labora* per i laici

Un tratto benedettino si coglie anche nella riflessione montiniana sul metodo che permette alla vita spirituale di acquisire e di mantenere la sua unità. Il motto *ora et labora* rappresenta infatti l'espressione sintetica della necessità di cercare l'unità tra l'azione e la contemplazione, evitando ogni contrapposizione. Mentre richiama questo antico principio, egli annota però che la tradizione spirituale non sempre è riuscita a mantenere l'unità tra questi due aspetti della vita cristiana. In quello

che appare un limite vistoso di molte concezioni della spiritualità cristiana proposte ai fedeli si può tuttavia cogliere una sfida a pensare la coltivazione della vita spirituale come possibile anche per chi svolge un'intensa attività nel mondo e, al tempo stesso, a pensare l'attività quotidiana, anche quella più connotata in senso secolare, come potenzialmente fruttuosa per la vita spirituale.

La risposta di Montini a questi interrogativi è formulata in alcune note che portano il seguente titolo: *Metodo della simultaneità*. Non è possibile datare con esattezza questo scritto, ma non ci sono dubbi sul contesto in cui è nato; il contenuto rimanda infatti chiaramente alla condizione degli studenti universitari e dei laureati cattolici per i quali Montini intende tracciare un itinerario spirituale effettivamente praticabile.

La ragione fondamentale per cui la ricerca dell'unità è un'esigenza irrinunciabile per la vita spirituale è l'unità della persona umana. Punto focale di questa unità è la coscienza, che rappresenta il centro in cui l'essere umano ritrova se stesso in ogni momento e in ogni azione. Montini non solo è convinto che questa unità della vita spirituale sia possibile, ma afferma che suo presupposto basilare è la capacità insita in ogni azione buona di trasformarsi in preghiera.

«Un altro presupposto di questa via spirituale è la virtuale capacità di ogni azione buona a diventare preghiera. La preghiera è per eccellenza l'attività con cui cerchiamo l'unione con Dio, la Sua presenza, la Sua conversazione. In essa la virtù della carità si esercita direttamente; quella della religione essenzialmente. Nessuna attività può equivalere questa, e nessuna sostituire, strettamente parlando: *si caritatem non habuero...* [se non avessi la carità; 1 Cor 13, 1-3] Ma quando un'azione è buona, e compiuta perché buona, essa è nell'ordine, la cui ragione ultima è la legge di Dio; può perciò, a suo modo, congiungere con Dio. Tutto è in lui. Quindi dovunque è reperibile. Così che anche un'azione che abbia per oggetto proprio e immediato un fine diverso da Dio, può, per la subordinazione di questo fine a Dio stesso, mettere in qualche comunicazione con lui» (Paolo VI, *Scritti spirituali*, Studium, Roma 2014, p. 62).

Perché questa virtualità si attui, la cura della vita spirituale esige di «saper portare nella preghiera ciò che preghiera non è, e preghiera deve diventare». Questa unità che sa trasformare ogni opera in preghiera e nella preghiera accoglie l'esperienza umana con la sua sconfinata varietà e nella sua ampiezza complessiva non si realizza tuttavia attraverso

so la confusione degli ambiti (il principio *ora et labora* suggerisce una distinzione da mantenere). Le note di Montini insistono dunque anzitutto sulla necessità di mantenere all'azione il suo carattere proprio e la sua autonomia, senza affrettate trasfigurazioni pseudospirituali.

L'amore al proprio stato di vita e la dedizione al proprio lavoro sono per Montini condizioni per costruire l'unità della vita spirituale. Ciò significa che attitudini quali l'amore al dovere, la coscienza professionale, lo spirito di corpo e la passione per il lavoro non sono da ritenere virtù appartenenti esclusivamente alla sfera secolare, ma, considerate da un punto di vista più alto, manifestano l'adesione alla volontà di Dio. Non sempre tuttavia il lavoro quotidiano coincide con l'obbedienza alla volontà di Dio. La riflessione montiniana segnala in particolare due pericoli che possono presentarsi nel modo di compiere il proprio lavoro.

«Vi sono molti assai attaccati al proprio posto; altri no. Alcuni fanno così bene concentrare la propria attenzione su le proprie cose da farne un campo di ben coltivato egoismo. Non così altri che non finiscono di lamentarsi di quanto li occupa e aspirano sempre a una liberazione che dia loro modo di fare ciò che desiderano o credono desiderare. Tendenze nocive l'una e l'altra, se esagerate; utili entrambe se moderate: quella impegna a fondo al proprio lavoro, questa tiene vigile la critica e la libertà di spirito. Ma per riuscire a trarre vantaggio spirituale dalle proprie occupazioni occorre così esservi impegnati da amare la fatica che esse comportano e da non aspirare a diverso lavoro per comodo proprio e per infedeltà al proprio dovere.

Molto aderenti e molto indifferenti alle proprie occupazioni bisogna essere.

Studiamo l'aderenza. Si chiama amore al dovere; coscienza professionale; spirito di corpo; passione al lavoro, ecc. Sotto un aspetto più alto e più spirituale si chiama adesione alla volontà di Dio» (*Scritti spirituali*, pp. 64-65).

In alcuni casi dunque, l'attaccamento al proprio posto e alle cose da fare rischiano di trasformare la propria occupazione in «un campo di ben coltivato egoismo», mentre in altri casi domina il lamento senza fine per la propria occupazione e per il peso che essa costringe a portare, così che su tutto il resto domina il desiderio di esserne liberati. Si tratta di due tendenze opposte, ugualmente nocive quando sono spinte all'estremo e si affermano in modo unilaterale, mentre in forma moderata e con la capacità di correggersi a vicenda, suggeriscono che tanto la

dedizione al proprio lavoro quanto la capacità di un certo distacco, che impedisce di assolutizzarlo, appartengono alla fisiologia di una sana attività umana.

La preghiera, la meditazione, la *lectio* e lo studio rappresentano l'altro polo della vita spirituale e domandano un tempo adeguato; alternandosi con l'attività, queste occupazioni devono infatti scandire il ritmo regolare della vita spirituale, secondo la legge del naturale avvicendamento tra il lavoro e il riposo. «Occorre saper dare alle membra il sonno, allo spirito la veglia conveniente». L'attenzione di Montini si concentra però primariamente su quello che egli definisce il *richiamo*, cioè sul breve momento in cui l'azione si interrompe e permette di innalzare il pensiero a Dio e di risvegliare la consapevolezza del significato di ciò che si sta compiendo.

«[Il richiamo] Consiste in un minuto di profondo raccoglimento e silenzio, dedicato ad un pensiero religioso. È come un attimo di sospensione dei contatti con il mondo circostante per riprendere contatto con quello dello spirito e della preghiera. È breve – un minuto – calmo, ricco di contenuto logico e affettivo. Può essere alimentato dal ricordo della comunione sacramentale, dall'intenzione soprannaturale che presiede a ogni azione e giornata, dal ricordo della morte e di quei gravi e tremendi destini che incombono oltre la vita presente e ad ogni ora s'avvicinano, dall'argomento della meditazione, dall'esame di coscienza particolare, da un'invocazione alla Vergine, dalla comunione spirituale o dalla remota preparazione a quella sacramentale, dalla contemplazione della presenza di Dio, o da altro argomento caro alla devozione e utile a buoni propositi. [...]

Chi ama non è assente. Chi ama, ricorda, ripensa, riflette, gode rievocare e contemplare. Chi ama non si dissipa; distratto, si richiama; stanco, si rianima; afflitto, si consola; bisognoso, confida; tranquillo, s'indugia. Chi ama, geme, invoca, grida; ma non si esibisce, non ostenta il suo sentimento; ne fa un segreto del cuore; vi si rifugia, vi si ristora.

Per questi minuti sparsi di raccoglimento e di adesione al Signore bisogna saper utilizzare i frammenti di tempo che hanno un impiego non contrastante con la preghiera interiore, ad esempio, quelli del camminare, dell'attendere, del passeggiare o riposare. E bisogna, se questi non si trovano, crearli con ferme e brevi interruzioni del febbrile operare» (*Scritti spirituali*, pp. 67-68).

Questo istante è di grande importanza poiché «perde altrimenti di vigore l'azione, smarrisce la coscienza dei suoi fini, deforma la sua condotta morale». È vero, come è stato osservato a proposito di queste note, che la concezione montiniana della vita spirituale rivela la tendenza ad assegnare il primato al pensiero rispetto all'azione. Ma è altrettanto chiara l'intenzione di riconoscere all'azione il suo valore proprio, un valore che il pensiero non crea, ma di cui permette al credente di divenire consapevole. Significativo al riguardo è il riferimento ad alcune professioni, come quella del parroco, del giornalista, del medico, del giudice, dell'uomo politico, a prima vista disparate, che Montini accomuna perché gli «sembrano dei veri osservatori sul mondo». In tutti questi casi non si tratta semplicemente dello sguardo indagatore di chi analizza con distacco la realtà umana, ma dell'atteggiamento partecipe di persone che, nel servizio al quale sono stati chiamati, conoscono l'umano in tutta la sua ricchezza e complessità, nel suo limite, ma anche nella bontà sorprendente di cui gli esseri umani sono capaci.

«Ora il panorama umano – conclude Montini – è in generale piuttosto triste (ma non per questo meno istruttivo). Talora però è immensamente edificante. Esempi magnifici di bontà, di coraggio, di pietà, di candore, di abilità scaturiscono da ogni ambiente umano. L'accostare uomini può rendere meno che uomo chi è vano e condotto da reazioni istintive; ma può essere scuola di grandezza, di bontà, di santità a chi avvicina i propri simili con riverenza, umile e attenta» (*Scritti spirituali*, p. 70).

Uno sguardo di simpatia per l'umanità che incontriamo e fatica a trovare le parole della preghiera, l'apprezzamento per il tesoro inestimabile della preghiera liturgica che è stato messo nelle nostre mani, la ricerca instancabile dell'unità tra la preghiera e il lavoro sono altrettanti messaggi di Paolo VI che conservano intatta la loro validità.



28 dicembre 1958 - Inaugurazione della "Casa della Gioventù" a Lodi in viale Rimembranze

... dall'Archivio Vescovile ... scambi epistolari montiniani
con S. Ecc.za Mons. T.V. Benedetti



IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

Milano, 15 Febbraio 1963

Eccellenza Reverendissima,

Le mando, come richiesto, un altro esemplare dei nostri "suggerimenti" e "osservazioni". Non se ne può ancora dare pubblicità, perché si attendono istruzioni; ma può che possano servire per comunicazioni verbali e discussioni confidenziali.

Con sempre nuovo ossequio, nel
Signore

Suo dev. mo
+ G.B. Card. Montini
Arco.



IL CARDINALE ARCIVESCOVO DI MILANO

15.17.1962

Eccellenza Reverendissima,

trovo molto interessante il fascicolo del marzo scorso della Sua rivista "La Dottrina di S. Basilio". Le relazioni circa l'aggiornamento pastorale sono degne di studio e di divulgazione; si possono riprodurre su la nostra stampa? Le pregherei di rispondere che mi siano inviate due copie di tale fascicolo.

Già Le ringrazio, e Le rimando i miei sinceri auguri pasquali ed i miei religiosi ossequi.

Di Vostra Eccellenza Devotissimo in R
+ G.B. Card. Montini
Arco.

Al Cardinale Giovanni Battista Montini
Arcivescovo di Milano

ha molto gradito gli auguri inviati per il suo onomastico; rispondono ad essi i suoi voti riconoscenti ed i suoi ossequi.

Dev. mo + G.B. Card. Montini

Milano, S. Giovanni Battista 1962

La Diocesi di **SAN BASSIANO**

INDICE

SUPPLEMENTO

- I** Presentazione
- III** Percorsi di comunione per invocare: *“Vieni, Signore Gesù!”*
Lodi Vecchio, Basilica dei XII Apostoli, 27 settembre 2018
- VI** Nella memoria della traslazione di San Bassiano
Lodi, Cripta della Cattedrale, 5 novembre 2018
- VIII** “Al ripensarci è divampato il fuoco” Celebrazione vigiliare
nella Solennità di San Bassiano
Lodi, Basilica Cattedrale, 18 gennaio 2019
- XI** “Oltre, Santo Popolo di Dio! Avanti, Santa Chiesa di Lodi!”
Lodi, Basilica Cattedrale, 19 gennaio 2019
- XIV** “San Bassiano ... a 17 secoli dalla nascita”
Lodi Vecchio, Sala Consiliare del Municipio, 23 gennaio 2019
- XXVI** “La preghiera di Paolo VI”
Lodi, Casa Madre Istituto Figlie dell’Oratorio, 7 marzo 2019

2/2019

